

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com>  
Numero 92 (2021)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-21 - © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Umberto Maiorca  
**Jan Palach, martire d'Europa**

*«Praga, 16 gennaio 1969. Poiché i nostri popoli sono sull'orlo della rassegnazione e della disperazione, abbiamo deciso di esprimere la nostra protesta e di scuotere la coscienza del popolo. Il nostro gruppo è costituito da volontari pronti a bruciarsi per la causa. Poiché ho avuto l'onore di estrarre il numero uno, è mio diritto scrivere la prima lettera e di essere la prima torcia umana. Noi esigiamo l'abolizione della censura e la proibizione di Zpravy. Se le nostre richieste non saranno esaudite entro cinque giorni, il 21 gennaio 1969, e se il nostro popolo non darà un sostegno sufficiente a quelle richieste con uno sciopero generale illimitato, una nuova torcia si infiammerà. Firmato la torcia n. 1».*

Jan Palach è un giovane studente universitario che vive con insofferenza la presenza sovietica sul suolo cecoslovacco, un attacco alla libertà del suo popolo e della sua nazione. La Cecoslovacchia si è da poco risvegliata, grazie ad un giovane funzionario del Partito comunista, dal lungo e cupo inverno stalinista, dalla stagione dei processi politici, delle libertà negate, dell'economia collettivista che affamava il popolo. La stagione riformista di Alexander Dubček, la cosiddetta *Primavera di Praga*, ha suscitato tanta esaltazione tra i cecoslovacchi quanta preoccupazione tra i Paesi del blocco comunista e per questo sarà schiacciata, il 21 agosto del 1968, dai cingoli dei carri armati degli eserciti del Patto di Varsavia.

Jan è un giovane studente all'Università di Praga e nelle aule ci sono tanti altri studenti, amici e conoscenti, che la pensano come lui. Hanno assaporato la libertà e adesso discutono su cosa si possa fare in quel frangente. Lottare con le armi è improponibile; pretendere lo sgombero dei carri è una richiesta inutile se non hai la forza per ottenerlo; gli appelli per richiamare l'attenzione del mondo sulle vicende cecoslovacche sono caduti nel vuoto. Gli scioperi proclamati dagli studenti non raggiungono gli obiettivi previsti. Rimane una strada da percorrere: smuovere le coscienze delle persone, convincerle a non mollare, a non arrendersi alla grigia politica sovietica di "normalizzazione" (cioè di ritorno alla mortifera ortodossia comunista). E il giovane studente inizia a domandarsi: fino a che punto ci si può spingere per l'amor di Patria e per la libertà?

La risposta non tarda ad arrivare e sarà una fiamma che illuminerà il buio di Praga. Nell'alloggio universitario del giovane campeggia un poster che raffigura il momento in cui un bonzo, Thích Quảng Đức, si dà fuoco per protestare contro la politica antibuddista attuata dal governo del Vietnam del sud. È il 1963 e quello dei bonzi non è un suicidio, ma una protesta, una scelta, tra la morte dell'avversario o la propria, per reclamare e ottenere libertà. Un gesto per sconfiggere il male del mondo attraverso la fiamma che purifica e sublima. Un anno dopo il sacrificio di Palach, in Giappone, Yukio Mishima donerà la sua vita per reclamare il diritto all'esistenza di un altro Giappone, antico e tradizionale, non quello nato dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale.

A quei bonzi vietnamiti e a quel gesto guarda Jan per scuotere gli animi assopiti dal torpore della "normalizzazione sovietica". Per risvegliare il popolo occorre un gesto importante, un segno di libertà e disubbidienza, perché «alle azioni si può rispondere solo con l'azione» e

ripetere nell'Europa centrale, soffocata dai carri armati sovietici il sacrificio compiuto dai bonzi in Estremo Oriente. Un gesto che desti gli animi e illumini il cammino verso la libertà.

Ed è quel che accade il 16 gennaio del 1969. Al tranviere che lo soccorre, spegnendo le fiamme con il cappotto, Palach chiede di salvare quella lettera tenuta nella tasca del cappotto (altre tre copie le aveva spedite una a Ladislav Žižka, suo compagno di studi della Vysoká škola ekonomická, la seconda al leader studentesco della Facoltà di lettere e Filosofia Lubomír Holeček e l'ultima all'Unione degli scrittori cechi) e, con un soffio di voce, sussurrato più a se stesso che al mondo che non ascolta la sofferenza dei cecoslovacchi, ripete: «Io non sono un suicida, sono la luce che ha illuminato il buio che è sceso sulla Cecoslovacchia».

## La vita

Jan nasce nella casa di cura praghese di Londinská ulice l'11 agosto 1948. È figlio di un imprenditore, Josef Palach, proprietario e direttore di una pasticceria e di un panificio dove lavorano decine di persone, e di Libuše Kostomlatská, casalinga.

Josef è membro del Partito socialista nazionale e con la moglie Libuše partecipa alla vita della comunità locale, sia nell'ambito del movimento Sokol (gruppo che si propone la rinascita ceca attraverso il recupero della tradizione sportiva e culturale nazionale) sia recitando in un gruppo di teatro amatoriale. La madre di Palach è una praticante della Chiesa evangelica hussita a Libiš (il figlio Jan studia la Bibbia, ma non è praticante). In famiglia si respira la cultura e la politica della tradizione patriottica della Prima Repubblica Cecoslovacca, quella sorta sulle ceneri dell'Impero austroungarico per mano e volontà di Tomáš Garrigue Masaryk, primo presidente. Un socialismo nazionale, con idee liberali in economia, ma fortemente improntato alla solidarietà tra i corpi sociali.

Al termine della Seconda guerra mondiale, dopo una parentesi democratica, nel 1948 con un'azione lenta e costante il Partito comunista cecoslovacco esautorò tutti gli altri partiti e con un colpo di Stato indolore la Terza repubblica cade. I comunisti vanno al potere e all'inizio degli anni Cinquanta, Josef Palach deve chiudere pasticceria e fabbrica, trovarsi un lavoro come operaio presso l'impresa "Mlýny a pekárny" a Brandýs nad Labem, mentre la moglie è costretta a lavorare come banconiera alla mensa della stazione ferroviaria di Všetaty.

Memore di quanto avvenuto, nel 1957 Libuše Palachová si iscrive al Partito comunista cecoslovacco, sapendo che questo è l'unico modo per assicurare ai suoi figli un futuro e la possibilità di studiare.

Nel 1954 Jan inizia la scuola elementare. Nei ricordi di Miroslav Slach, insegnante di storia alla scuola di Všetaty, il ragazzo era un appassionato giocatore di scacchi e vorace lettore di romanzi storici e d'avventura. Faceva sport, correva nella campagna di Všetaty e frequentava il circolo Sokol locale. «I compagni di classe lo amavano per la natura socievole e gentile. Era tranquillo, riflessivo, molto studioso. Era interessato alla natura, alla tecnica e alla storia fin dai primi anni di scuola» è il giudizio del preside della scuola elementare di Všetaty. Il fratello Jiří ricorda, in un'intervista, il carattere del fratello come «sincero, onesto e modesto». Tratti distintivi che si accompagnano ad un'indole votata alla giustizia, sempre pronto a «schierarsi in difesa dei più deboli, come quella volta a scuola in cui prese le difese di un compagno perché il maestro gli aveva fatto un torto».

Il 3 gennaio 1962 all'ospedale di Brandýs, distrutto dalla perdita dell'azienda e dalla situazione in cui versa la Cecoslovacchia, muore Josef Palach. Un doloroso evento che segnerà la vita di Jan e della sua famiglia.

Il 1 settembre 1963 Palach inizia a frequentare l'Istituto superiore comprensivo a Mělník (Střední všeobecně vzdělávací škola). I professori lo ricordano come uno studente nella media, molto portato in storia, geografia, educazione civica e biologia.

A giugno del 1966 supera l'esame di maturità e si iscrive all'Università di Economia di Praga. In realtà vuole studiare storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università Carolina di Praga, ma pur avendo superato con successo gli esami di ammissione, non è ammesso per l'elevato numero di candidati. Deve ripiegare sul corso di laurea in Economia agraria alla Vysoká škola ekonomická di Praga e in due anni riesce a sostenere sedici esami ed è molto attivo nella vita studentesca.

## **La Primavera di Praga**

Il 5 gennaio del 1968, nella sede del Partito comunista cecoslovacco si vivono momenti di tensione. Un uomo alto, stempiato, con i capelli neri sta per innescare una rivoluzione impensabile fino a pochi giorni prima. Alexander Dubček sta per dare la spallata definitiva ad Antonín Novotný, comunista stalinista e contrario a qualsiasi divergenza della linea sovietica.

La situazione economica e industriale della Cecoslovacchia è al collasso. Prima dell'era comunista, l'industria era sviluppata e altamente specialistica, con un'agricoltura molto avanzata e una ingente produzione alimentare. L'università era ben organizzata e il commercio sviluppato. Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'instaurarsi del regime comunista e l'imposizione dei piani quinquennali sul modello sovietico aveva portato alla depressione economica, a bassi consumi e ad una produzione industriale scarsa.

Per Alexander Dubček è arrivato il momento di cambiare, di voltare pagina. Non si tratta di tradire i russi, ma di cercare una nuova via al socialismo, rispettando i valori del popolo ceco, boemo e slovacco, costruendo un modello politico e civile diverso, che coinvolga tutta la società. Per attuare questa nuova politica positiva è necessario l'appoggio delle masse e questo è possibile solo se l'opinione pubblica avrà la certezza che l'attuale dirigenza non intende tornare al passato. Dubček parla di «amore per il prossimo» e di «umanesimo», della politica che «cerca di migliorare le condizioni di vita tramite le leggi e il buon governo». Nasce il mito del «socialismo dal volto umano» che non è quello dei piani quinquennali, dei processi ai dissidenti, delle purghe e delle sparizioni nella notte, ma quello di una democrazia a misura d'uomo. Quindi riforma politica per contrastare la crisi economica; revisione dei processi farsa e delle condanne degli anni '50; uguaglianza tra boemi, cechi e slovacchi; abolizione della censura e delle ingerenze del partito sui mezzi di comunicazione, nelle arti, nelle scienze e nella cultura; opposizione alla dittatura del proletariato; diritto di intraprendere la via nazionale al socialismo senza ingerenze esterne; divieto del cumulo delle cariche di Governo e di Partito; nazione e democrazia sono un binomio inscindibile. Dubček vuole anche maggiore autonomia dall'Urss e velocizzare il processo di destalinizzazione, riabilitando le centinaia di persone processate nel periodo più nero della dittatura. A chi contesta questa sua «eterodossia che danneggia il prestigio dell'Unione sovietica nel mondo socialista» Dubček risponde che «non importa quello che dice Mosca. Noi non siamo sovietici, siamo cechi, slovacchi e boemi, vogliamo lavorare insieme, operai, intellettuali, contadini, funzionari e militari, per il bene comune». Inizia la Primavera di Praga.

## **Jan Palach e la Primavera**

Nel 1968 Jan è tra gli organizzatori di un campo di lavoro estivo a Leningrado. Un episodio avvenuto in quel viaggio, raccontato da alcuni amici, fornisce un'idea del carattere del giovane e della sua reazione di fronte all'ingiustizia.

I giovani cecoslovacchi lavorano molto, aiutano la popolazione russa nei lavori agricoli, nello scavare fondamenta, scaricare mattoni e costruire abitazioni, studiano il russo e vivono il socialismo sovietico scoprendo una realtà molto diversa da quella appresa alla scuola di partito e molto lontana dalla rivoluzione che si sta vivendo in Cecoslovacchia.

Dopo giorni di sola zuppa di verdure, gli studenti cecoslovacchi decidono di protestare: vogliono un po' di carne, poter giocare a carte per svagarsi, scrivere a casa e ascoltare la musica. Uno studente russo appoggia tali richieste, ma viene minacciato di espulsione dal campo e dall'università. Palach si fa promotore delle richieste dei suoi compagni, sbatte i pugni sul tavolo, alza la voce con il capo campo e ribadisce che i cecoslovacchi non sono russi e che giocheranno a carte, ascolteranno la radio e mangeranno carne. Alla fine della discussione ottiene quello che i compagni hanno chiesto e avverte che se succederà qualcosa allo studente russo lo saprà il mondo intero.

Tornato dal campo a casa lo attendono due avvenimenti importanti per la sua vita: la notizia che la sua richiesta di passaggio alla Facoltà di Lettere e Filosofia è stata approvata e pochi giorni dopo vivrà lo choc collettivo dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe di cinque Stati del Patto di Varsavia.

L'esperienza della condizione umana, sociale ed economica vissuta in Unione sovietica e la successiva occupazione della Cecoslovacchia colpiscono Jan profondamente, sempre più convinto che il comunismo sia assenza di libertà e senza libertà l'uomo può solo morire. Così decide di impegnarsi nella vita dell'Università, contribuendo alla fondazione del Consiglio accademico degli studenti alla Vysoká škola ekonomická e partecipando alle iniziative studentesche. «Era una persona tranquilla, razionale, sembrava già un filosofo e, come scoprimmo più tardi, originariamente voleva studiare filosofia. Era molto serio. Studiava per capire le cose a fondo e non per eccellere negli esami. Aiutava volentieri gli altri nello studio o nel risolvere problemi relativi alla scuola. Partecipava a dibattiti perlopiù sullo studio o su problemi politici» ricorda Pavel Bursa, compagno di studi di Palach all'Università.

D'altronde è proprio mentre studia all'Università che Jan e i suoi amici vivono l'esperienza riformista di Dubček e la Primavera di Praga, che rappresenta un fondamentale punto di svolta nella sua vita. Il Programma d'azione del governo apre ai giovani cecoslovacchi un mondo di libertà, di diritti, di musica, senza la paura di essere arrestati per aver espresso un'idea.

Jan si interessa di politica anche prima di questa apertura, ne sono un esempio alcuni testi battuti a macchina o manoscritti, tra cui una lettera di Alexandr Solženicyn, scritti di Ludvík Vaculík (autore del Manifesto delle Duemila parole e dissidente) o trascrizioni di discorsi tenuti a congressi degli scrittori che aveva con sé nella borsa. Nel periodo della Primavera di Praga e ancor di più con l'invasione sovietica il suo interesse per la vita pubblica cresce e partecipa a dibattiti, meeting, manifestazioni studentesche.

Il 21 agosto 1968, primo giorno di occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, tutto questo viene spazzato via. Jan non si tira indietro. Lascia Všetaty per Praga, dove partecipa alle manifestazioni di protesta in strada. La popolazione risponde ai carri con camion pieni di giovani con le bandiere nazionali che sfrecciano per le strade di Praga invocando libertà. Caroselli di auto e moto colorano la città. In molti pensano che sia ancora possibile trattare, respingere l'invasione senza combattere. Gli studenti presidiano l'università, il museo nazionale e altri luoghi simbolo della città. La mobilitazione è la risposta all'invasione. Poi ci sono i primi scontri e i primi morti (alla fine degli scontri si conteranno 82 morti e 3000

feriti). I leader della Primavera sono tutti in prigione, deportati in Russia. Tornano solo dopo aver firmato il Protocollo di Mosca, una sorta di pietra tombale sul Programma d'azione, che di fatto smantella tutto l'impianto delle riforme. Viene subito ripristinata la censura.

Tra manifestazioni, scioperi e assemblee, agosto e settembre trascorrono veloci. Il 1 ottobre 1968 Jan raggiunge per la prima volta l'Ovest, in Francia dove lavora alla vendemmia. Si imbatte in quella che è la rivolta studentesca del '68 francese. Non ne capisce i motivi, lui che crede nel Padre della Patria Masaryk, e ne rifiuta gli ideali (è incomprensibile il richiamo a Mao). Torna il 19 ottobre e trova la situazione politica peggiorata: il popolo è privato del suo bene più prezioso, la libertà, e nessuno sembra intenzionato a fare qualcosa. La sua principale preoccupazione è, infatti, il senso di inerzia che pervade tutti, dal governo all'ultimo cecoslovacco.

Il 28 ottobre 1968 compie un pellegrinaggio a Lany, dove visita la tomba del primo presidente cecoslovacco, Tomáš Garrigue Masaryk, quasi a voler cercare conferme per quanto sta meditando di compiere, proprio negli ideali dell'umanesimo cecoslovacco espresso dal suo primo presidente della Repubblica.

Il 7 novembre 1968 partecipa alle manifestazioni nel centro di Praga contro l'occupazione della Cecoslovacchia; ma ormai è un rito stanco che non smuove la maggioranza della popolazione e non tocca minimamente i leader della Primavera, i quali hanno abdicato di fronte ai carri sovietici e alla paura di una nuova Budapest '56, non comprendendo che i cecoslovacchi avrebbero lottato anche con le armi per i principi della Primavera.

Tra il 18 e 21 novembre 1968 partecipa all'occupazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carolina. Un insuccesso assicurato, come lo sciopero proclamato dagli studenti e appoggiato dagli operai, ma non seguito dal popolo. Alcuni amici e compagni di studi dichiareranno nel corso degli interrogatori che sarà proprio durante questo periodo che si verifica la svolta radicale di Palach, nella presa di coscienza che solo un atto estremo possa smuovere l'opinione pubblica e incitare alla resistenza.

I comportamenti dei mesi successivi, però, sembrano sconfessare tale ipotesi: il 6 dicembre 1968 Jan supera l'ultimo esame all'Università di Economia; il 24 dicembre 1968 partecipa alla messa di mezzanotte nella chiesa romano-cattolica dei Santi Pietro e Paolo a Všetaty e il 25 dicembre accompagna la madre alla funzione religiosa nella chiesa evangelica di Libiř; il 6 gennaio 1969 invia una lettera (scoperta in un carteggio della Sicurezza Statale che l'aveva sequestrato all'inizio degli anni settanta prelevandolo dagli archivi dell'Università Carolina) al leader studentesco Lubomír Holeček proponendo di occupare la sede centrale della Radio Cecoslovacca per trasmettere un appello alla proclamazione dello sciopero generale. Forse è proprio dietro questo ennesimo fallimento che va ricercato il sorgere dell'idea di quella forma di protesta, di gran lunga più scioccante rispetto all'occupazione violenta di un edificio, ma che non richiedeva una preparazione lunga e complicata. Nella lettera ad Holeček si ritrova, però, l'idea che l'iniziativa fosse di un gruppo ristretto di studenti: un implicito richiamo alle Torce umane? Ipotesi avvalorata anche dal fatto che tra le rivendicazioni c'è l'abolizione della censura.

## **Il rogo**

Siamo al 16 gennaio 1969. Jan prende il treno che da Všetaty porta a Praga, dove raggiunge la casa dello studente di Spořilov, scrive la brutta copia (nella quale sono contenute rivendicazioni, tra cui le dimissioni dei politici filosovietici dalla loro carica) e poi quattro varianti della lettera, firmandola "Torcia numero 1". Alle 11 esce dal collegio, compra dei francobolli e una cartolina e spedisce il tutto; tra le 11 e le 12.30 in via Na Pořící 22 compra due recipienti di plastica, li riempie di benzina in via Opletalova 9 e si dirige in piazza San Venceslao; alle 14.25 raggiunge la fontana ai piedi della scalinata del Museo Nazionale, si cosparge di benzina e si dà fuoco.

Jan, in piedi, viene avvolto dalle fiamme, salta il parapetto della fontana e corre tra le auto parcheggiate in direzione del monumento di San Venceslao. Urta un tram in corsa e si dirige verso il negozio di alimentari “Dům potravín”, vicino al quale cade, asfissiato dal fumo e consumato dal fuoco.

Il tranviere Yaroslav Spyrek è all'interno della sua garitta dove si sta scaldando il pranzo. Da dietro i vetri assiste a tutta la scena. Corre subito in soccorso del ragazzo. Spegne le fiamme con il suo giaccone. Il giovane indica la cartella lasciata vicino al soprabito e chiede di salvare la lettera e ripete che il suo non è un suicidio, ma che si è dato fuoco come i monaci buddisti.

Le persone sono assembrate attorno al corpo martoriato di Palach. Un'ambulanza del Ministero dell'Interno, che era nelle vicinanze, si ferma e raccoglie il corpo del giovane e lo trasporta in ospedale in Karlovo náměstí, ma vista la gravità delle ustioni, viene trasferito in Legerova ulice, alla Clinica di chirurgia plastica dell'Ospedale universitario di Vinohrady.

Nelle tasche dello studente c'è anche il tesserino universitario: Palach Jan, nato a Londiská ulice, Praga, 11 agosto 1948, studente presso la Facoltà di Lettere dell'Università Carolina di Praga.

Qualcuno lascia un foglio vicino al parapetto del museo: «Qui si è dato fuoco uno studente ventenne». La polizia che scatta le fotografie del posto, raccoglie sette frammenti di bottiglia e un recipiente di plastica semibruciato e ascolta i testimoni. Due ore dopo l'Agenzia stampa cecoslovacca pubblica una breve notizia sul suicidio di uno studente della Facoltà di lettere e Filosofia. La radio annuncia che un universitario si è dato fuoco nel centro di Praga. Vengono rese note solo le iniziali: “J. P”. La madre Libuše apprende la notizia dalla radio mentre è al lavoro alla mensa della stazione ferroviaria di Všetaty.

La clinica dove viene ricoverato il giovane è subito assediata dai giornalisti che vogliono sapere tutto del giovane e perché lo ha fatto. Jarmila Doležalová, infermiera capo del reparto ustioni, chiude le porte e fa entrare soltanto la madre e il fratello di Palach, Jiří (profondamente scioccati vengono ricoverati in clinica psichiatrica). Lascia fuori anche gli agenti della Sicurezza Pubblica, che hanno letto la lettera e vogliono informazioni sulle altre torce umane. Secondo le testimonianze del personale medico, Jan, sotto antidolorifici, ma sveglio, continua ad affermare tutto il tempo che il gruppo dei suoi seguaci esiste realmente, ma si rifiuta di rivelarne i nomi.

Il 17 gennaio 1969 la psichiatra Zdenka Kmuníčková registra su cassetta un breve dialogo con Palach, in cui il giovane ribadisce le rivendicazioni espresse nella lettera e che la sua intenzione era di risvegliare le coscienze. Di seguito la trascrizione della registrazione effettuata dalla dottoressa Kmuníčková.

Dottoressa: «Perché lo hai fatto?».

Jan: «Volevo esprimere il mio dissenso per quello che sta accadendo, ridestare la gente».

Dottoressa: «Volevi scuotere l'opinione pubblica ed esprimere la tua protesta per quanto sta accadendo?».

Jan: «Sì».

Dottoressa: «E in che modo concretamente?».

Jan: «Dandomi fuoco».

Dottoressa: «Dandoti fuoco! E a quali condizioni cesserete questi gesti?».

Jan: «Quando sarà abolita la censura e bloccata la diffusione di Zpravy».

Dottoressa: «Tutti si chiedono se non basta quello che hai fatto, tutto il mondo lo ha visto».

Jan: «Non vogliamo essere presuntuosi. Semplicemente non dobbiamo pensare troppo a noi stessi. L'uomo deve lottare contro il male che riesce ad affrontare».

Il giovane respira a fatica, parla con sempre maggior difficoltà, ma non recede dal suo intento. Continua a chiamare il popolo cecoslovacco alla resistenza: «Il mio non è un suicidio ... è una luce nel buio in cui è precipitata la Cecoslovacchia». Al racconto degli scioperi della fame degli studenti a Praga, a Brno, a Bratislava e Nitra, a Budějovice, Hradec Králové, a Gottwaldov e

Jívala, ancora all'Università di Ostrava e a Plzeň, degli operai e degli studenti che marciano e sfilano verso Praga da tante città, fino a divenire un fiume di duecentomila persone, Jan, con le labbra bruciate e un filo di voce sussurra: «Questo va bene ... così il mio gesto ha avuto un senso».

Lo stato di salute di Palach peggiora nell'arco dei tre giorni del ricovero. La dottoressa Marta Zádorožná e Radko Vrabec, primario del reparto, scrivono nella cartella clinica che il giovane ha riportato ustioni gravissime (secondo e terzo grado) sul 90% del corpo, presenta difficoltà respiratorie e stanno insorgendo complicazioni polmonari. Condizioni che, in genere, nella maggior parte dei casi sono letali. Ciò nonostante Jan, a cui sono stati somministrati analgesici per placare il dolore, si interessa della reazione suscitata dal suo gesto. Si fa leggere i giornali e le lettere che giungono in ospedale, ripetendo che di fronte alla reazione delle persone il suo gesto non è stato vano, che c'è ancora speranza. Il Governo, invece, resta muto e le richieste del giovane cadono nel vuoto. Il ministro Červinka si sforza di scongiurare lo sciopero in quanto «la nostra economia funziona ancora, ma dopo una settimana di sconvolgimenti come nel caso di uno sciopero generale, crollerebbe a picco. Non abbiamo riserve valutarie ...». Il presidente del governo, Stanislav Rázl interviene sulla questione Zpráv: «Possono cadere 10 o 100 governi, si può scendere nelle strade, può scoppiare una rivoluzione, ma nonostante tutto non è in nostro potere» chiudere il giornale pubblicato dai sovietici. Quanto alla censura «da marzo ad agosto abbiamo sperimentato un periodo durante il quale non si censurava nulla. Alla fine fu questo uno dei motivi dell'intervento sovietico».

Domenica 19 gennaio 1969 il primario del reparto Radko Vrabec chiama Eva Bednářiková, amica di Palach e la prega di venire in ospedale, poiché il paziente vuole parlarle. Secondo la deposizione della Bednářiková, Jan la prega di portare all'ospedale il rappresentante studentesco Lubomír Holeček. Usciti dal colloquio i due riferiscono un messaggio dello studente rivolto agli universitari: «Di' loro ... che si riuniscano tutti con voi ... dedicatevi vivi alla lotta». In realtà, come si scoprirà negli anni seguenti, le dichiarazioni riportate dai due leader studenteschi erano state artificiosamente ricostruite basandosi su affermazioni isolate e quasi incomprensibili, tanto da essere alla fine in contraddizione con le vere rivendicazioni politiche del giovane martire. Probabilmente i due visitatori hanno ricevuto pressioni politiche in quanto il termine di cinque giorni per soddisfare le rivendicazioni elencate nella lettera sta per esaurirsi e c'è la paura che possa accendersi un'altra torcia. Le condizioni critiche di Palach, inoltre, fanno pensare che non fosse più in grado di rilasciare dichiarazioni coerenti.

Il 19 gennaio 1969, alle 15.30, i medici dichiarano il decesso di Palach, per una polmonite insorta a causa delle ustioni. L'artista Olbram Zoubek penetra di notte nell'obitorio e realizza il calco del volto di Jan per la maschera funebre.

Il 20 gennaio 1969 si svolge una cerimonia di commemorazione pubblica per Palach. Sedici giovani cecoslovacchi iniziano lo sciopero della fame sotto la statua di San Venceslao, dove hanno posizionato delle tende. Tra questi c'è Jan Zajíc, la futura "torcia numero 2". Il freddo intenso e l'intervento della polizia disperdono i giovani e pongono fine all'iniziativa dopo quattro giorni. Tra gli studenti continua a montare la protesta. Con il suo gesto Jan ha riacceso gli animi contrari alla "normalizzazione". Ai piedi del monumento di San Venceslao compare la maschera di gesso del volto del ragazzo, realizzata di nascosto in ospedale, all'obitorio, dallo scultore Zoubek. Sparisce poco dopo ad opera dei russi. Lo spazio intorno alla statua viene interdetto e occupato da fioriere e aiuole. Gli studenti non ci stanno, si riuniscono, protestano, cambiano nome alle vie, alle piazze e alle aule universitarie, staccando targhe e cartelli stradali, sostituendoli con il nome di "Jan Palach". «Nei giorni 22 e 23 gennaio è proseguita la manifestazione davanti all'Università Komenský di Bratislava. Gli studenti tengono la guardia d'onore. Alle pareti dell'edificio vengono affissi in continuazione nuovi manifesti, slogan e simili. Esprimono sfiducia nella rappresentanza politica odierna, e nella sua politica d'élite, chiedono la



libertà di informazione, nuove elezioni parlamentari e l'annuncio pubblico della data del XIV congresso del Partito Comunista Cecoslovacco» si legge in un rapporto del Ministero degli interni, datato 25 gennaio 1969, e incentrato sull'analisi delle reazioni alla vicenda di Palach in Slovacchia.

Del sacrificio di Palach non si deve parlare in Cecoslovacchia né negli altri Paesi comunisti. Il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica Leonid Iljič Brežněv e il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Alexandr Nikolajevič Kosygin inviano una lettera ai vertici cecoslovacchi, esprimendo la loro preoccupazione per la situazione cecoslovacca e definendo Jan "vittima di istigatori": «Auspichiamo che il Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco, il governo della Repubblica Socialista Cecoslovacca e gli altri organi responsabili della repubblica prendano tutti i provvedimenti necessari ad orientare il partito e i lavoratori nella giusta direzione e che soprattutto valutino - per il bene del partito - l'azione delle forze antisocialiste e antisovietiche in relazione allo scatenarsi di una campagna provocatoria innescata dall'incidente in piazza San Venceslao».

## **Il funerale**

Il 25 gennaio 1969, in una Praga avvolta dal silenzio e da una pioggia sottile, si svolge il funerale di Palach. Sotto un cielo grigio seicentomila persone scendono in strada, affollando vie, piazze, giardini e strade, accalcandosi sui marciapiedi, arrampicandosi sugli alberi o affacciandosi alle finestre.

Il feretro di Jan viene esposto nel cortile dell'Università Carolina. In tutta la città garriscono le bandiere nere. Un picchetto d'onore staziona sotto la statua di San Venceslao, i giovani si danno il cambio nel reggere un drappo nero e la bandiera cecoslovacca. Per un giorno intero la città sarà in mano agli studenti. Il monumento è tappezzato di immagini di Jan e di copie della sua lettera (che alcuni colleghi di università hanno copiato prima che la polizia sequestrasse tutto). Centinaia di candele e lumini ardono ai piedi della statua e nella piazza davanti al museo, nel punto in cui si è dato fuoco Palach.

Il chiostro dell'Università Carolina è invaso da persone e fiori. In migliaia di migliaia sfilano davanti ai resti dello studente: anziani, bambini, scolari, famiglie. Uomini e donne passano davanti al feretro, alcuni si asciugano gli occhi con un fazzoletto, altri scuotono la testa, qualcuno guarda fisso con lo sguardo lucido il feretro del martire. Un vecchio con la lunga barba bianca si ferma davanti alla bara, si inginocchia e si fa il segno della croce, poi prende la moglie, con un fazzoletto scuro in testa, per mano e va oltre. Un uomo con il petto pieno di medaglie appuntate si ferma davanti al feretro, lo sguardo fisso, chiude gli occhi e poi lascia il cortile. Passano dei giovanissimi scout, a capo scoperto, salutano con le tre dita della mano e il braccio sollevato. Un anziano zoppica con il suo bastone e un altro è seduto sulla sedia a rotelle, ma non hanno voluto mancare. Due minatori con l'elmetto in testa depongono una corona di fiori. Le ragazze piangono. Tutti portano una coccarda nazionale a lutto sul bavero della giacca o appuntata sulla manica del cappotto.

Le autorità hanno vietato sia la sepoltura nel cimitero degli eroi nazionali sia che il corteo passi per piazza San Venceslao. Davanti alla processione un'auto della polizia, poi il carro con il feretro, la madre e il fratello di Jan, dietro il popolo cecoslovacco. Il corteo attraversa la Staroneštské Náměstí e passa sotto il monumento di Jan Hus, percorre lentamente Ovocný trh, via Celetná e Piazza della città vecchia, fermandosi davanti alla sede della Facoltà di Lettere e Filosofia in quella piazza Náměstí Krasnoarmějců che dal 20 gennaio 1969 è stata subito intitolata a Jan Palach dagli studenti. Il rettore Oldřich Starý con la toga scarlatta pronunzia il discorso funebre: «Il suo atto eroico e tragico è espressione di un cuore puro, del più alto amore

per la patria, la verità, la libertà e la democrazia. Grazie Palach per l'onestà, il senso di sacrificio e l'ardente amor di patria».

Il corteo attraversa la città vecchia e la Pařížiska e raggiunge il cimitero. La madre in lacrime piange e viene trattenuta dal figlio Jiří, dalla nuora e da altre persone prima che cada nella tomba. Il pastore evangelico Trojan davanti alla bara del giovane martire dichiara che «questo che abbiamo onorato oggi non è un suicidio. È una protesta. È un sacrificio consumato sull'altare della nazione che resterà luminoso per sempre. Anche nella Bibbia si distingue il sacrificio di Sansone dal suicidio di Giuda. Il gesto di Jan è stato un atto di puro amore che sarà sempre un incoraggiamento per chi è stanco o debole, sarà un invito alla speranza». Il vescovo František, in abiti civili, benedice la salma una volta interrata, mentre amici e professori lanciano una mimosa bianca nella fossa.

Al funerale di Palach sono presenti alcuni esponenti della Primavera, quelli che non si sono piegati a Mosca: Smrkovský, Kriegel, Háček e Polednák e politici di secondo piano che molti cecoslovacchi neanche conoscono. Anche Paolo VI non fa mancare la propria voce, pur affermando che «non è possibile approvare la tragica forma di questa testimonianza, ma ne riconosciamo il valore, poiché mostra la grandezza del sacrificio di sé per amore del prossimo».

### **Le altre torce**

Il gesto di Jan non è il primo avvenuto oltre la cortina di ferro, ma il giovane cecoslovacco non poteva saperlo a causa della censura e del controllo poliziesco che avvolgeva i Paesi dell'est e, in particolare, per i primi due roghi. Per protestare contro la partecipazione della Polonia all'occupazione della Cecoslovacchia, l'8 settembre 1968 Ryszard Siwiec, impiegato, 59 anni, si cosparge di solvente e si dà fuoco allo Stadio di Varsavia: «Tutti voi, in cui arde ancora una fiammella di umanità! Risvegliatevi! Ascoltate il mio grido! Il grido di un comune, vecchio uomo, il grido di un figlio della nazione che ha amato la propria e l'altrui libertà sopra ogni cosa, anche più della sua stessa vita! Risvegliatevi! Non è ancora troppo tardi!».

Il 5 novembre 1968 l'ex membro dell'Esercito Ucraino d'insurrezione e detenuto politico Vasyl Makuch si versa addosso della benzina e si autoimmola sul viale principale di Kiev, per protesta contro l'occupazione e la russificazione dell'Ucraina da parte del regime sovietico e contro l'invasione della Cecoslovacchia: «Abbasso i colonizzatori comunisti! Viva l'Ucraina libera! Abbasso gli invasori della Cecoslovacchia!».

Dopo il sacrificio di Palach scatterà una lunga serie di emulazioni.

Il 20 gennaio 1969 Sándor Bauer, uno studente ungherese di sedici anni, acquista della benzina, se la versa addosso e poi si dà fuoco sulla scalinata del Museo Nazionale a Budapest, per protesta contro l'occupazione della Cecoslovacchia, per la presenza delle truppe sovietiche in Ungheria e per esprimere il suo sostegno al gesto di Palach. «Ai miei genitori: Mieì cari mamma e papà, Vi prego di perdonarmi se sono stato a volte un cattivo figlio. Vorrei continuare a vivere, ma la patria e il proletariato hanno bisogno del mio corpo carbonizzato. Cara nonna e miei amati zii e cugini, mando a tutti voi milioni di baci» lascia scritto il giovane studente.

Blanka Nacházehová si uccide con il gas. Amica e coetanea di Jan lascia un biglietto: «Muioio per gli stessi ideali per i quali si è sacrificato Jan, anche se mi manca il coraggio di togliermi la vita con il fuoco come lui».

Emanuel Sopko tenta di imitare Palach, ma viene salvato e ricoverato in ospedale con ustioni di II grado.

Il 20 gennaio 1969 a Plzeň si dà fuoco l'operaio venticinquenne Josef Hlavatý, utilizzando il cherosene. Morirà cinque giorni dopo, dicendo al medico di averlo fatto per protestare contro l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia. «Lo stato di salute è critico. Durante il trasporto

all'ospedale, Hlavatý ha detto solo il suo nome e il suo indirizzo e, quando il medico gli ha domandato il motivo del suo gesto, ha risposto di averlo fatto per protesta contro i russi, perché i russi non gli piacciono» si legge nel rapporto straordinario della Sicurezza Pubblica datato 21 gennaio 1969.

Tenta lo stesso gesto, facendo esplicito riferimento a Palach, anche l'operaio Miroslav Malinka il 22 gennaio 1969 a Brno.

Nella cittadina di Cheb il 26 gennaio 1969 un adolescente, l'apprendista sedicenne Jan Bereš, viene ricoverato in gravissime condizioni dopo aver tentato il suicidio con l'etere.

Per la polizia hanno tutti problemi familiari e personali e vengono trattati come suicidi e non autoimmolazioni a carattere politico.

Seguiranno l'esempio di Palach, con una connotazione politica e protestataria ben chiara, invece, Jan Zajíc ed Evžen Plocek. Nelle loro lettere di addio si firmeranno "Torcia numero 2" e "Torcia numero 3".

Jan Zajíc si autoimmola il 25 febbraio 1969. È l'anniversario del colpo di Stato comunista del 1948. Si nasconde nel bagno comune di un palazzo al numero 39 di piazza San Venceslao. La sua intenzione è di cospargersi di benzina, darsi fuoco e raggiungere la piazza, presidiata dalla polizia dopo la morte di Palach. Alle due del pomeriggio si versa addosso il liquido combustibile, si stordisce con l'etere e poi si dà fuoco. Jan Zajíc vuole risvegliare i cecoslovacchi dal torpore e dalla passiva accettazione di tutto quello che è accaduto, ma non riesce ad uscire dal cortile in cui si è rifugiato. Consumato dal fuoco e asfissiato dal fumo cade per terra davanti al portone, dove viene soccorso da alcuni residenti nel palazzo. Lascia una lettera: «Mamma, papà, fratello e sorellina! Quando leggerete questa lettera sarò già morto o molto vicino alla morte. So quale profonda ferita provocherà in voi con questo mio gesto, ma non preoccupatevi per me... Non lo faccio perché sono stanco della vita, ma proprio perché l'apprezzo. E la mia azione ne è forse la migliore garanzia. Conosco il valore della vita e so che è ciò che abbiamo di più caro. Ma io desidero molto per noi e per tutti, perciò devo pagare molto. Nonostante la protesta di Palach, la nostra vita sta tornando sui suoi vecchi binari e, per questo, ho deciso, come Torcia numero 2, di risvegliare la nostra coscienza. Non lo faccio per essere compianto o per diventare famoso, né perché sono impazzito. Ho deciso di compiere questo gesto perché vi facciate coraggio e non permettiate a quattro dittatori di calpestarvi! Ricordate: quando il livello dell'acqua arriva sopra la testa non conta quanto salirà ancora ... La morte non è cattiva, terribile è solo l'agonia. E questa è la lenta agonia della libertà nazionale. Che la mia torcia illumini il cammino verso la libertà e la felicità della Cecoslovacchia».

Il 9 aprile del 1969 è Venerdì Santo. Evžen Plocek è un operaio e leader sindacale della regione di Vysočina di 39 anni. Si versa addosso due bottiglie di solvente e accende il rogo in un sottopassaggio diretto alla piazza "Náměstí Míru" di Jihlava. «Abbiamo seguito l'Unione Sovietica nel nostro cammino verso il socialismo. Seguendo da vicino l'Unione Sovietica, abbiamo sempre guardato alle sue spalle. Se si smarriva, ci smarrivamo anche noi. Forse, se avessimo guardato avanti, verso la nostra meta e oltre, e ci fossimo accorti di aver portato scarpe diverse lungo il viaggio, non saremmo stati così esausti come ora».

Secondo un rapporto della Sicurezza Pubblica, tra il 16 e il 31 gennaio 1969 si registrano 10 casi di auto-immolazione. Secondo i dati della Sicurezza Pubblica ad aprile 1969 in Cecoslovacchia sono avvenuti 29 tentativi di suicidio per autoimmolazione, dei quali solo quelli di Jan Palach, Jan Zajíc e Evžen Plocek sono «di carattere indubbiamente altruistico, in questo caso politicamente motivati».

Il gesto di Palach ispirerà, il 10 febbraio del 1977, Alain Escoffier, francese e attivista del partito **Forces Nouvelles**, il quale al grido di "Comunisti assassini", si immola con il fuoco sugli Champs-Élysées, davanti all'agenzia della compagnia di volo sovietica Aeroflot, per protestare contro il

regime sovietico che opprime l'Europa dell'Est e attirare l'attenzione sulle atrocità del comunismo e sulla divisione dell'Europa in due blocchi.

### **Operazione tomba**

Palach non viene lasciato in pace neanche da morto e con lui la sua famiglia. Il giorno dopo il funerale la tomba di Jan diventa luogo di pellegrinaggio. Il sepolcro è invaso da fiori e biglietti, poesie, foto. Per la polizia segreta è una situazione insostenibile e intollerabile, soprattutto con il peggiorare della crisi post-invasione. La polizia consiglia le autorità di rimuovere il corpo e occultarne la nuova sepoltura. La famiglia si oppone. Quando davanti alla tomba vengono schedati anche stranieri e cittadini di altri Paesi del Patto di Varsavia, gli agenti della Sicurezza Statale vengono autorizzati a rimuovere, nel luglio del 1970, la lastra tombale realizzata dallo scultore Olbran Zoubek. Solo le lettere "J. P." indicano la tomba.

«Vorrei segnalare la spiacevole situazione che viene a crearsi costantemente in occasione di diversi anniversari attorno alla tomba di Jan Palach al cimitero di Olšany. Il luogo è punto di ritrovo di individui anti-socialisti e ostili, inclusi visitatori stranieri provocatori, muniti di visto turistico. È stato così anche quest'anno, in occasione del quinto anniversario dell'intervento delle forze alleate del Patto di Varsavia per aiutarci a fronteggiare la controrivoluzione: in questo luogo si svolgono, in varie modalità, manifestazioni contro l'attuale governo. Ogni giorno sia visitatori stranieri che nostri concittadini tengono una condotta tale da rendere necessaria una soluzione in accordo con le nostre leggi» scrive, il 6 settembre 1973, il vice-comandante dell'Amministrazione centrale della Polizia di Stato di Praga, maggiore Karel Kupce, chiedendo nuovamente il trasferimento della tomba del giovane.

Alla fine le autorità decidono: basta pellegrinaggi sulla tomba di Palach. Vengono convocati la madre e il fratello Jiří e citando le leggi sul decoro e l'igiene delle tombe (i fiori puzzano quando marciscono e sulla tomba di Jan ce ne sono troppi e ogni giorno di nuovi e freschi) viene intimato di firmare l'autorizzazione allo spostamento: «Non importa se non siete d'accordo e non firmate, la salma sarà riesumata per legge, vostro fratello sarà sepolto nella fossa comune e voi non saprete più neanche dov'è». I parenti sono costretti a firmare per avere una tomba sulla quale pregare con i resti del loro caro all'interno.

Il 22 ottobre 1973 scatta l'operazione "Horb", cioè "Tomba", sotto il controllo degli agenti della Sicurezza Statale vengono riesumati i resti di Palach, cremati a Strašnice e le ceneri consegnate alla madre. Solo nel 1974 viene concessa l'autorizzazione alla sepoltura nel cimitero di Všetaty con le iniziali "J. P.".

### **Il processo Novy**

La Primavera di Praga non può avere un martire. Il gesto di Jan deve essere considerato un «incidente» oppure deve passare per matto. Meglio ancora se protagonista di un complotto, in qualità di vittima, raggirato da un gruppo di fanatici «fascisti» e «nemici del popolo». Ci penserà Vilém Nový, politico cecoslovacco filosovietico da sempre.

All'indomani del sacrificio di Jan, in un comizio in una cittadina vicino Praga, il 20 gennaio 1969 all'hotel Merkur di Česká Lípa, Nový denigra il giovane e il suo gesto. Per Nový, Palach faceva parte di un gruppo di complottisti che volevano screditare i russi e il nuovo governo amico dei sovietici. Jan avrebbe dovuto utilizzare un liquido innocuo che produce un fuoco freddo, come negli spettacoli circensi, ma qualcuno dei suoi amici l'avrebbe sostituito a sua insaputa. Condannandolo a morte. Secondo il politico i mandanti del gesto del giovane

sarebbero la stampa e gli scrittori di destra, in particolare gli scrittori Vladimír Škutina e Pavel Kohout, il rappresentante studentesco Lubomír Holeček, lo sportivo Emil Zátopek e lo scacchista Luděk Pachman. Tutti fanno causa a Nový, ma dopo arresti e persecuzioni si dichiarano pentiti, ritirano le denunce e chiedono clemenza.

La madre del giovane, Libuse Palachova, si rivolge all'avvocato Dagmar Buřešova e fa causa a Nový. Il regime insabbia le prove, rende la vita impossibile alla donna e al fratello Jiri, all'avvocato e al marito di questa. Non viene preso in considerazione neanche l'audio registrato da un giornalista al comizio di Nový. Il giudice deve firmare una sentenza di assoluzione già scritta. Nový vince il processo, i parenti di Jan devono pagare le spese legali e nella sentenza vengono descritti dal giudice come «nemici del socialismo».

### **La settimana di Palach**

Sono passati venti anni. Un nuovo vento di libertà soffia oltre la “cortina di ferro”. Tra il 15 e il 20 gennaio 1989 si svolgono in tutto il Paese delle dimostrazioni anti-regime e una manifestazione popolare a Všetaty. Quei giorni passeranno alla storia come “La settimana di Palach”. Il 21 gennaio 1989, a venti anni dal martirio, non è ancora cambiato l'atteggiamento del potere nei confronti del giovane martire. Il Rude pravo, giornale filogovernativo, pubblica un articolo (“Si è trattato di un gesto azzardato”) in cui si esprime il punto di vista ufficiale del Partito sulla Primavera di Praga e sulla morte di Jan: «A distanza di vent'anni, le stesse forze - spesso rappresentate dagli stessi nomi di allora - tentano oggi una nuova provocazione. A metà gennaio vogliono organizzare un'assemblea in memoria dello studente Palach. Si tratta delle stesse forze che vent'anni fa hanno condotto il nostro paese sull'orlo della catastrofe e che hanno provocato la tragedia personale di Palach».

Iniziano a circolare lettere anonime che richiamano il gesto delle torce. Una di queste lettere riferisce che Václav Havel abbia intenzione di autoimmolarsi con il fuoco in piazza San Venceslao. Il drammaturgo è costretto ad andare in radio a negare tutto e dissuadere chiunque a compiere un gesto di emulazione in occasione dell'anniversario della morte di Palach.

Il corteo, seppur proibito, raggiunge il cimitero. La polizia effettua 1.400 arresti. Tra questi c'è anche Václav Havel che viene condannato a nove mesi di carcere per avere portato fiori sul luogo del rogo di Jan. I portavoce di Charta 77 ricordano che Palach è morto «perché voleva che ci accorgessimo di quello che ci stava accadendo, che vedessimo quello che stavamo facendo e sentissimo quello che stavamo dicendo in quell'epoca di concessioni ritenute inevitabili, compromessi spacciati per atti ragionevoli» e che non esiste «merce di scambio» se «la vita umana perde la sua inalienabile dignità».

È la “Rivoluzione di velluto” e questa volta non ci sono i carri armati sovietici a fermare il popolo. Non c'è neanche la polizia cecoslovacca a bloccare i manifestanti. Nessuno si oppone con la violenza alle manifestazioni popolari. Il regime cade. Václav Havel diventa presidente della Repubblica di Cecoslovacchia e il primo atto che compie è quello di rendere omaggio a Palach sulla sua tomba.

Il 20 dicembre 1989 la piazza davanti all'edificio principale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carolina di Praga è nuovamente intitolata a Jan Palach. Sull'edificio è collocata una lastra commemorativa ideata dallo scultore Olbram Zoubek, di cui fa parte anche una riproduzione della maschera funebre di Palach realizzata nel 1969 e fatta sparire dalla polizia segreta.

«Il gesto di Jan Palach non era soltanto un modo di protestare contro l'infondatezza morale della censura e contro i politici, che stavano tradendo una riforma dietro l'altra, per rimanere più a lungo al governo, ma anche contro il pericolo, che ognuno di noi correva, di riconciliazione

con la situazione di allora», ricorda Jan Kavan, uno dei leader del movimento studentesco praghese del biennio 1968-69.

Il 25 ottobre del 1990 si svolge la solenne cerimonia di trasferimento delle ceneri di Jan da Všetaty al cimitero di Olšany; mentre viene collocato un monumento nel luogo del sacrificio, nel piazzale davanti al Museo e davanti alla statua di san Venceslao. Il 28 ottobre 1991 il presidente cecoslovacco Václav Havel conferisce al giovane, in memoriam, l'onoreficenza di Cavaliere di I classe dell'Ordine di Tomáš Garrigue Masaryk, per lo straordinario «servizio reso alla democrazia e ai diritti umani».

Nel 2000 viene inaugurato il monumento a Jan Palach e Jan Zajíc davanti alla scalinata del Museo Nazionale.

Ci sono voluti venti anni perché il gesto di Palach portasse a quei risultati che lui stesso invocava. In una intervista pubblicata da *Gente* nell'ottobre del 1971, la madre lamentava di essere rimasta sola: «So che il mio ragazzo non è stato dimenticato - disse al giornalista - ma nessuno è mai arrivato fin qui a portarmi una parola di bene. Le autorità hanno paura del mito di Jan e tentano di seppellirlo con l'ordine del silenzio. Solo io posso andare a pregare sulla sua tomba: i cancelli del cimitero sono sorvegliati dagli agenti ed è vietato deporre fiori. Avevo fatto costruire una lapide di bronzo: mi hanno ordinato di toglierla. Jan è un morto scomodo ...». Neppure agli amici più cari, ricordava la donna, era stato concesso di entrare nella stanza di suo figlio Jan, quella «in cui viveva, lavorava, sognava un mondo migliore. Un tempio di ricordi che per ordine delle autorità deve rimanere inaccessibile».

«Non vorrei dare del mio Janitcka un'immagine banale e falsa. Era un ragazzo allegro e amava la vita, gli amici, il chiasso [...] No, non contestavano, non pensavano di cambiare il mondo con la rivoluzione o la violenza. Come tutti i giovani, volevano solo giustizia. O ancora: Voglio laurearmi in fretta per darti quello che non hai mai avuto, diceva sempre Jan. So che il suo gesto non è stato dettato da esaltazione o isterismo: è stato un gesto lucido e meditato. Un gesto eroico. Solo questo mi aiuta a vivere».

«La mia paura più grande è che mio figlio venga dimenticato. Dei tanti amici che aveva, non ne ho più visto uno. Non voglio credere che si siano rassegnati, che abbiano smesso di lottare. Sarebbe terribile per me: vorrebbe dire che il sacrificio del mio Janitcka è stato inutile».

Gli amici di Jan non avevano smesso di lottare, avevano solo atteso. Jan Palach aveva dato fuoco al suo corpo, ma il suo spirito era rimasto vivo nei tanti giovani che avevano combattuto in quei giorni. Venti anni dopo sarebbe riemerso con forza e vigore, per condurre un popolo, quello stesso popolo di cui si era fatto paladino rivestendo un'armatura di luce, fino alla libertà.

## **Bibliografia essenziale**

Bettiza E., *La Primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Oscar Mondadori, Milano, 2008.

Dubček A., *Il socialismo dal volto umano*, Editori internazionali riuniti, Milano, 1996.

Lederer J., *Jan Palach. Ein biographischer Bericht*, Unionsverlag, 1982.

Lederer J., *Jan Palach, la vita, il gesto e la morte dello studente ceco*, Schena editore, Fasano (Br), 2019.

Leoncini F. (a cura di), *Alexander Dubček e Jan Palach protagonisti della storia europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

Loesch I., *La Primavera di Jan*, Terni, Teatro Verdi, 26 marzo 2007.

Sitruk A., *La Vie brève de Jan Palach*, Le Dilettante, 2018.

Volcic D., 1968, l'autunno di Praga, Sellerio editore, Palermo, 2008.

Jan Palach al cinema e in tv

The spirit of Jan Palach, corto di Thomas Freeman, 2013

Burning bush (Hořící keř (Il rovetto ardente)), miniserie tv e film di Agnieszka Holland (2013)

Jan Palach, film di Robert Sedláček (2018)

### **Sitografia**

<https://www.janpalach.cz/it/default/index>